Le TV private hanno sempre infarcito i loro programmi di pellicole Ma da qualche tempo si stanno notando alcuni segni di rinnovamento

A me il film, please...

E sono comparsi anche i «cicli» È un modo per assicurarsi il maggior numero di spettatori Cerchiamo di capire questa «svolta» parlandone con «Canale 5», «Retequattro» e «Italia 1»

Marlon Brando e Gary Cooper: due protagonisti di altrettanti cicli di film ad essi dedicati

Da che mondo è mondo, il cinema è sempre stato il pane quotidiano delle cosiddette tv libere, o private, o commerciali, secondo come vi piace chiamarle. I film hanno sempre infarcito, in maniera robusta, i loro palinsesti, arrivando a costituire la loro arma principale nei confronti della RAI. In questo panorama (per cui è lecito parlare di crisi del cinema, intesi come luogo, ma non del cinema, che resta il mezzo di comunicazione audiovisiva di gran lunga più consumato) si notano, negli ultimi tempi, segni di rinnovamento. In particolare, anche le tv private cominciano ad organizzare cicli organici di film. Ha fatto notizia soprattutto Canale 5, con le rassegne su Marlon Brando e Marilyn Monroe (e proprio in questi giorni è partita una nuova personale di Gary Cooper), ma anche Rete 4 e Italia 1, le altre principali emittenti private a diffusione nazionale, non hanno intenzione di tirarsi indietro. Dal nostro breve viaggio nel mondo del «cinema in tv» emerge però, nei confronti dell'argomento, un atteggiamento assai spregiudicato. Il «ciclo cinematografico», ben lungi dar rifarsi all'idea (culturale) di cineclub, è soprattutto un modo di assicurarsi un maggior numero di spettatori (un' audience più vasta, come si dice in gergo) e, di riflesso, di poter imporre prezzi più sostanziosi agli sponsor pubblicitari. Il che, in un certo senso, è perfettamente funzionale, alla natura, appunto, commerciale di queste emittenti, che infatti non tentano certo di «nascondere» questo lato dell'operazione.

Operazione che segna, comunque, un cambiamento di tendenza nell'approccio al fenomeno cinematografico, anche se persistono certi problemi, come la qualità dei film, non sempre impeccabile, e gli inserti pubblicitari sempre più pestiferi.

Su questi argomenti, abbiamo sentito il parere di Canale 5, Rete 4 e Italia 1. Ai rappresentanti delle tv private abbiamo rivolto le seguenti domande.

1. Come e perché avete deciso di organizzare i film in cicli? Ritenete che la forma-ciclo renda in termini di ascolto e di pubblicità?
2. Come scegliete i cicli, e che cosa state preparando?
3. In che misura risentite della concorrenza della RAI? Più particolarmente, vi sentireste di fare scelte culturalmente coraggiose come certi cicli RAI (la rassegna su Ozu, per fare un esempio recente) a costo di rischiare di perdere spettatori?
4. Come vi ponete di fronte al problema della qualità tecnica dei film? Siete coscienti che la pubblicità che interrompe i film, per quanto inevitabile, è per lo spettatore una notevole seccatura?

☐ RETE 4

Pino Farinotti, responsabile programmazione cinematografica.

1. È soprattutto una questione di facilità promozionale. Lanciare pubblicitariamente un ciclo (il che significa parlarne nella tua tv, ma anche farne parlare i giornali, e così via) è molto più facile, e complessivamente più economico, che pubblicizzare un film «sciolto». È anche un problema di confezione del prodotto, per cui un ciclo crea una continuità di appuntamenti che calamitano l'attenzione del pubblico, mentre il prodotto singolo rischia sempre di perdersi, di sparire nel mare della programmazione. In questo senso, senza dubbio le rassegne di film portano dei vantaggi nel numero degli spettatori: noi facciamo nostri sondaggi che ci confermano in questa ipotesi.
2. Guarda, ogni tv privata ha un fondo di film che si è assicurata per un periodo più o meno lungo, ed è all'interno di questi titoli che ci si deve muovere. Poi, puoi andare a caccia di questo o di quel film, ma in partenza devi basarti su ciò che hai in casa. Noi abbiamo deciso di fare le rassegne soprattutto per riutilizzare film che, in ordine sparso, avevamo già utilizzato. Ora stiamo preparando un ciclo su Hitchcock, di cui ti posso anticipare i titoli: avremo *Rebecca, Io ti salverò, Il caso Paradine, Caccia al ladro, Psycho, Gli uccelli, Sipario strappato, Topaz* e forse *Frenzy* e *Complotto di famiglia*. Poi abbiamo altre idee quasi sicure: Rita Hayworth, l'ultimo John Wayne, quello vecchio e più «crepuscolare», Giancarlo Giannini e il cinema catastrofico. Inoltre, un ciclo che vorremmo intitolare «Rete 4 li ha tolti al cinema», con film inediti che faremo doppiare per l'occasione.
3. Dunque, io ho una mia idea ben precisa: la tv privata, come immagine, si identifica col film, mentre la RAI ha un'immagine totalmente diversa. Per cui ritengo che le tv private possano sparare buoni film (che siano *buoni*, però, cioè spettacolarmente «forti», di successo garantito) anche, al limite, il lunedì sera, senza preoccuparsi troppo della concorrenza della RAI. Noi, recentemente, abbiamo avuto una *audience* vastissima con *Il giustiziere della notte* (che è un film «buono», nel senso suddetto), che pure aveva la concorrenza del film-RAI alla stessa ora. Per quanto riguarda i cicli coraggiosi, ti dico subito di no, neanche a tarda notte, perché qui si pensa solo al numero di spettatori. Noi abbiamo recentemente ugagliato Italia 1 per numero di ascoltatori e dobbiamo «tenere» su questa posizione. Io avevo proposto di fare un ciclo su Truffaut, che non è un regista barboso, ma è stato giudicato poco commerciabile. Potevamo fare un ciclo sui film cecoslovacchi di Milos Forman ma ci abbiamo rinunciato.
4. La qualità, a mio parere, è migliorata negli ultimi tempi, film tagliati selvaggiamente non se ne vedono più. La pubblicità... so benissimo che è fastidiosa, ma è assolutamente inevitabile, e non vedo come potrebbe essere migliorata.

☐ CANALE 5

Alberto Scandolara, dell' ufficio stampa.

1. Potrei risponderti partendo dai telefilm, che fino a oggi (vedi *Dallas*) sono stati i nostri più grandi successi. Come il telefilm a episodi, il ciclo di film (sia pure in modo diverso) crea un *appuntamento*, e provoca quindi una continuità di ascolto che il film sciolto non può garantire. Tieni presente che secondo i dati di marzo dell'ISTEL, l'Istituto di rilevamenti, Canale 5 avrebbe superato, come numero di spettatori, la Rete 2, e sarebbe ormai secondo solo alla Rete 1. Non escludo che i nuovi criteri di programmazione cinematografica influiscano su simili risultati. In definitiva, noi crediamo nel ciclo, e siamo partiti con questa idea proprio perché eravamo convinti che ci avrebbe procurato una *audience*, un pubblico ancora più vasto.
2. Facciamo cicli che garantiscono, appunto, il pubblico: cicli popolari. La Monroe, Brando, Alain Delon sono stati ottimi successi, ora siamo partiti con questa rassegna su Gary Cooper, ma non è detto che punteremo sempre sul cinema americano. Inoltre, in occasione dei «mondiali» di Spagna organizziamo, in contemporanea alle partite, un ciclo di film «d'amore» destinati agli spettatori che odiano il calcio.
3. Siamo quasi alla pari, anche se ora le tre reti RAI sono unite, non sono più in concorrenza tra di loro come alcuni anni fa. In precedenza, noi acquistavamo «pacchetti» di film dai vari distributori, ora abbiamo un fondo di pellicole abbastanza vasto, un catalogo di 3.200 titoli, e non compriamo blocchi, ma cerchiamo di assicurarci quel singolo film che magari ci serve proprio per completare un ciclo. La concorrenza con la RAI, comunque, si gioca esclusivamente sul livello dei film, non sulle modalità di presentazione che sono, più o meno, sempre le stesse. Per quanto riguarda dei cicli «culturali», ti dirò francamente che non ce la sentiamo: abbiamo fatto i film di Bergman a mezzanotte e sono andati maluccio. Più in generale, pensiamo che la RAI, come azienda pubblica, sia al servizio del pubblico e abbia, quindi, anche il *dovere* di produrre cultura, di organizzare cose, diciamo così, «non commerciali». Le aziende private potrebbero fare una *scelta* di questo tipo (a cui, per natura, non sono obbligate), ma devono tener conto degli sponsor: e se un ciclo di film non è visto da nessuno, automaticamente i prezzi delle pubblicità per quel dato programma calano di parecchio, e noi rischieremmo di perdere degli sponsor solo per toglierci uno sfizio
4. Per qualità, posso garantire che tutti i nostri film vengono visionati in moviola al fine di offrire un prodotto decente e anche per metterle gli *spot* in punti in cui non diano troppo fastidio. La pubblicità è troppa, veramente troppa, ed è senza dubbio fastidiosa. Ma non vi si può rinunciare, tanto meno nei film che essendo i programmi più seguiti sono quelli per cui possiamo imporre le tariffe maggiori. Come rimediare? Forse alzando le tariffe, in modo da poterci permettere di averne meno, ma è rischioso... In America fanno gli *spot* di sette secondi, che non danno allo spettatore il tempo di stufarsi e di cambiare canale, ma impongono un condizionamento pazzesco, e credo che in Italia siano improponibili. La verità è che la pubblicità, con la febbre del telecomando, fa perdere spettatori, e che quindi, per far sì che lo spettatore non cambi canale, anche il messaggio pubblicitario deve diventare sempre più spettacolare, più bello da vedere.

☐ ITALIA 1

Leo Pasqua, responsabile programmazione cinematografica.

1. Personalmente non amo molto i cicli. Penso che le tv private siano indotte a farli perché tutti, a livello più o meno inconscio, abbiamo il modello RAI in mente. Prendi anche Canale 5, nel momento in cui vuole produrre un varietà assume Vianello e la Mondaini che sono consacrati da anni di lavoro in RAI. Comunque, il ciclo è anche una maniera di sfruttare meglio i film, e di creare degli appuntamenti fissi per gli spettatori. È anche un modo perché la stampa ne parli di più, per sfruttare quel dato film bruttino che non sarebbe in grado di andare da solo, ma che inserito in una rassegna fa la sua figura . e poi, soprattutto, il pubblico è abitudinario. Noi abbiamo lanciato l'idea del giallo del martedì, e la cosa ha funzionato bene anche se alcuni dei film non erano certo eccezionali.
2. Senza dubbio le scelte non sono dettate da scrupoli culturali. Più che altro ti basi sui film che hai già in cassa, e spessissimo ti scontri con la disponibilità materiale delle pellicole. A volte ti procuri pellicole che poi si rivelano improponibili. Un esempio: noi faremo, in estate, un omaggio a Romy Schneider. Avremo *Frau Marlene, Ma le d' amore, Scusa me lo presti tuo marito* con Jack Lemmon, ed eravamo riusciti ad avere anche *Sissy la favorita dello Zar*, uno dei suoi primi film che sarebbe un recupero curioso, ma la pellicola è in condizioni indecenti e forse finiremo per non farla. Altri progetti? In autunno un ciclo di commedie italiane; poi siamo appena partiti con la «cineteca del lunedì», film di qualità mandati in onda in seconda serata: abbiamo fatto *Edipo re*, ci sarà *Pierrot le fou* di Godard, poi *Accattone* di Pasolini, *Linciaggio* di Losey e così via.
3. Più che altro è la RAI a sentire la nostra concorrenza. Vedi, io credo che l'importante sia dare buoni film, il ciclo poi è solo una forma di riciclaggio. «Italia 1» dà un film ogni sera e quindi deve puntare soprattutto su una buona qualità media Cicli coraggiosi, perché no? Noi abbiamo tentato, il lunedì sera, con una serie di film australiani inediti in Italia, e ci è andata bene, la cosa è tuttora in corso e funziona. Il criterio è che il lunedì è una serata persa, e quindi tanto vale mettere qualcosa di «alternativo». Per quanto riguarda il reperimento di film, è una giungla in cui ogni contratto si stabilisce su basi diverse: noi siamo abbastanza competitivi anche se meno agili di Canale 5, che è di gran lunga la rete privata più sveglia, più imprenditoriale.
4. Visioniamo prima tutti i film che mandiamo in onda, anche se raramente raggiungiamo il livello RAI, che è sempre impeccabile. La pubblicità è un grosso problema: cerchiamo di metterla dove non disturbi, ma spesso si deve lavorare in fretta. Tra l'altro sai che il primo *spot* di ogni film, per contratto, parte senza preavviso: è molto più fastidioso, ma lo sponsor te lo paga molto di più... Posso dirti solo una cosa: i film di mezzanotte, che secondo i nostri sondaggi funzionano bene, piacciono al pubblico anche perché, andando in onda in una fascia oraria che agli sponsor interessa meno, sono quasi «puliti» di pubblicità. E questo è senza dubbio un dato su cui riflettere.

A cura di **Alberto Crespi**

In cinquanta alla rassegna napoletana che si chiude stasera

La mia vita ha fatto ciak e io la giro in Superotto

Dalla nostra redazione

NAPOLI — Non parlate di cinema professionale e cinema-industria, per carità! Si incazzerebbero. La frangia più combattiva di questi *noveaux cinéphiles*, che con le loro quaranta ore e passa di filmati hanno dato vita alla rassegna del giovane cinema campano in super 8 (promossa dal Comune di Napoli in collaborazione con la sede regionale della Rete 3 e con il centro di produzione audiovisivi dello stesso Comune), ci tiene alla propria identità libertaria di cinema «frammento di vita» e di cinema «linguaggio». A chi, quindi, potesse recarsi questa sera, alla manifestazione conclusiva della rassegna di Castel dell'Ovo, consiglieremo di evitare di andarci con l'aria di chi cerca un diamante nella polvere o, peggio, di chi vuole scoprire un nuovo Nanni Moretti, magari nero a metà.

La novità non è la rassegna in sé (di festival per gli «amanti» del super 8 ce n'è già uno mondiale, quello di Parigi), consiste in un tentativo di utilizzo diverso dell'*occhio* cinematografico. Qui, ragazzi, si cerca il recupero della dimensione privata innalzata a linguaggio artistico. Non è roba da poco. A tentare questa via ci erano arrivati, per la verità, prima i tedeschi, Robert van Ackerer (con poca fatica e ancora *minor spesa*) usando stralci di vari filmini in super 8 ha realizzato un «vero» film, dal titolo «*Germania in privato*», confortato, tra l'altro, da discreti incassi e da una notevole strizzatina d'orecchio anche da parte dei critici più severi.

È il segnale che la gente inizia ad appropriarsi degli strumenti di produzione dell'immaginario, per prodursi il proprio sogno in casa, a uso e consumo della cerchia di amici. Dal resto il mercato (che è sempre — ci perdonino i «puristi» — la drammatica cartina di tornasole di certi fenomeni) parla chiaro: audiovisivi, cineprese «casalinghe» e semi-professionali, sono il nuovo, grande affare dell'industria della riproduzione. Nessuna «carrellata», quindi, né, tantomeno alcune «dolly», in questi film: ma non è detto che il prodotto finale sia necessariamente «naif».

«*La Gabbia*», ad esempio, di un giovane autore, Fortuna Calvino (che è tra l'altro il promotore, insieme a Ciro Orefice, della rassegna) è davvero interessante. Attraverso stralci di vita di un «diverso» (di un «matto») si intravede la drammatica realtà manicomiale. Il film è stato girato proprio in un ospedale psichiatrico che solo per la presenza e il lavoro dello psichiatra Sergio Piro (presente alla rassegna) non è divenuta una fossa dei serpenti.

La rassegna, per darle un po' di ordine data l'entusiastica adesione (il più giovane dei cinquanta registi presenti ha tredici anni), è stata divisa in alcuni filoni-chiave: cinema-narrativo; cinema sperimentale; cinema e impegno-emarginazione; cinema e teatro; cinema spazio aperto. Massiccia la presenza di documentari e filmati scolastici (il più interessante è *Omaggio a Virgilio*, di Ruggiero Gennaro). Ma è forte, anche, la necessità di raccontarsi. *Suicidio-Omicidio* di Ernesto Napolitano ad esempio, è la storia di un giovane che tenta di uccidersi letta in chiave ironica: preso dalla disperazione di non riuscire a lasciare la pelle in numerosi tentativi, il giovane tenta di annegarsi infilando la testa in un secchio d'acqua. Alla fine la madre, esausta, lo farà fuori.

Ce né insomma per tutti i gusti. E poi, non ce ne voglia nessuno: creare un potenziale vivaio di autori non è affatto un male. Anche dietro il nuovo cinema tedesco c'erano dei super 8.

Franco Di Mare

L'attore Harvey Keitel durante le riprese di «Copkiller»

Roberto Faenza gira «Copkiller»

Un «principe della città» per dire Forza Italia!

ROMA — L'aria da professorino infastidito, un eloquio infarcito di «emblematici» e di «pubblico mediato» (da mass media), un'insofferenza manifesta nei confronti della stampa, Roberto Faenza, regista, non è quello che si dice un tipo simpatico. Né, d'altronde, è tenuto ad esserlo. Solo che se invita i giornalisti per parlare del suo nuovo film *Copkiller* (attualmente in lavorazione, per gli interni, a Cinecittà) non può, poi, dirci che c'è tutto scritto nella brochure. Due miliardi di budget (partecipa la RAI ma ci sono anche capitali USA), un cast di tutto rispetto nel quale spiccano Harvey Keitel, Nicole Garcia, Leonard Mann, Sylvia Sydney, Carla Romanelli e il «debuttante» John Lydon, *Copkiller* (alla lettera «assassino di poliziotti») è comunque un film che si presenta con le carte in regola. Non è un thriller classico ma ne riprende ritmo ed ambienti, non è un'indagine sociologica ma getta uno sguardo indiscreto nell'America reaganiana, non è un giallo metafisico ma sfodera un iperrealismo dai toni inquietanti: insomma, un progetto ambizioso che guarda lontano. Un lontano che, commercialmente, dovrebbe comprendere il mercato statunitense e una buona parte di quello europeo. Ma lasciamo la parola a Faenza, ex enfant prodige del cinema italiano, quattro film alle spalle (*Escalation, H2S, Forza Italia* e *Si salvi chi vuole*), un passato come saggista ed esperto in comunicazioni di massa. «Sì, *Copkiller* è un film sull'America, o meglio sulla cultura dell'Ordine che esprime oggi la punta di diamante della civiltà capitalistica avanzata. Ma, attenti, il concetto di Ordine non equivale sempre al concetto di Reazione. Ecco perché Fred, l'agente della squadra anti-narcotici protagonista del film, è un uomo che ha poco a che vedere con il poliziotto turpe e tutta azione del *Braccio violento della legge*. Io sono stato a New York, ho studiato da vicino questi moderni "principi della città" e vi posso assicurare che è cambiato, con gli anni, lo status sociale dei poliziotti. Sono una parte della *middle class*, guadagnano 40 mila dollari l'anno, si lavano a secco dallo psicanalista e incarnano fino in fondo le paure, le ossessioni, il bisogno di tranquillità di quella classe». Naturalmente Faenza non accetta paragoni con il film di Sidney Lumet; e in fondo ha ragione, perché più che la denuncia di un mondo corrotto all'interno del quale perfino la legge deve chiudere un occhio, *Copkiller* è la storia dello scontro-incontro di due culture: quella dell'Ordine, appunto, e quella Alternativa, rappresentata da un giovane squinternato, sedicente assassino, che entrerà violentemente nella vita del poliziotto.

Polemico e sferzante, Faenza non ama sentire parlare del cinema italiano di consumo. «È irrilevante, non fa storia, non conta. Tra due anni Abatantuono sarà dimenticato. Il fatto è che perfino la nostra antica "tradizione artigiana" si è via via degradata. Manca la professionalità nel cinema italiano: l'attore s'improvvisa regista, il regista è senza idee, il tecnico bravo non si trova. Ma la colpa è anche del pubblico, un pubblico rincretinito dalla televisione e dalla pubblicità, un pubblico che non pensa. E intanto perdiamo colpi. Tra cinque o sei anni non si parlerà che l'inglese, la lingua dei computer, ma i nostri produttori credono ancora che il futuro sta nei film dialettali. Io voglio dimostrare il contrario».

Poco più in là, seduti nella mensa di Cinecittà, Leonard Mann, Nicole Garcia (la bravissima interprete di *Mon Oncle d'Amerique*) e John Lydon (l'ex cantante pazzo dei Sex Pistols) sgranocchiano il pranzo di mala voglia; Harvey Keitel, il vero divo della situazione, è invece rimasto in camerino e non c'è verso di intervistarlo. Riprende Faenza: «Come ho fatto a mettere insieme un simile cast? È semplice, quando hai in tasca una sceneggiatura buona puoi chiamare qualsiasi attore. Harvey Keitel, ad esempio, ha letto il soggetto e ha detto subito di sì. I problemi sono nati dopo. Questi attori americani sono incredibili. Prendete Keitel. Lui è uno dell'Actor's Studio dalla testa ai piedi; vuole discutere tutto prima di girare ogni scena, dalla cravatta al modo di impugnare la pistola. Lavora con una logica da psicanalista. Sylvia Sydney, invece, è l'esatto opposto. Improvvisa, lascia spazio alla fantasia, recita insomma secondo la vecchia scuola di Hollywood». Vicino a noi, l'incredibile John Lydon, il corpo bianchissimo e malaticcio, i capelli biondi in disordine, gioca ancora a fare il punk. «Che palle questi giornalisti», brontola. E strabuzza gli occhi come un vero, geniale, disgustoso Sex Pistol in trasferta.

Michele Anselmi

Pelle bianca e sangue nero

Blues di ieri e di oggi nella nuova (e un po' sfortunata) tournée di Roberto Ciotti

ROMA — *Ne è passato di tempo da quando, solo o accompagnato da qualche amico stravagante, Roberto Ciotti suonava per 50 mila lire a sera (o a notte) nei teatrini e nei club sotterranei della Roma «alternativa». Ogni volta c'era un problema: l'impianto di amplificazione non funzionava mai bene, il pubblico pensava più alla birra che al blues, e spesso, se c'era poca gente, il cachet finiva con l'essere dimezzato. Vita da cani, insomma, al suono di quelle dodici, classiche battute dentro le quali ci potevi ritrovare, con un piccolo sforzo d'immaginazione, le pene, gli sbandamenti e le sbronze di un'intera generazione di hobos.*

Adesso molte cose sono cambiate: Roberto ha inciso tre album (l'ultimo dei quali, Rockin' Blues, *ha avuto un buon successo di pubblico e di critica), è apparso parecchio in televisione, e s'è potuto permettere una tournée di nove giorni degna di questo nome. Stadi, tendoni, teatri e soprattutto un'amplificazione che non gracchia; ma anche stavolta la sfortuna ci ha messo lo zampino. Con Roberto e la sua banda dovevano esserci Sonny Terry e Brownie McGhee, come dire due monumenti della grande tradizione americana del country blues, a testimoniare passato, presente e futuro di una musica ancora ben lontana dalla pensione. E invece, all'ultimo momento, i due litigiosi vegliardi hanno dato forfait (pare per malattia), lasciando Roberto Ciotti da solo o quasi (gli hanno dato man forte il quarantenne chitarrista negro Jerry Ricks e il giovane armonicista americano Andy J. Forrest) a tenere su lo spettacolo.*

Poco male, comunque. Blues si voleva che fosse e blues è stato. Di tutti i tipi: dalle note strascicate di John See Hooker e di Bukka White ai boogie di Robert Johnson, dal ritmo travolgente di Muddy Waters all'eleganza di Eric Clapton, Roberto Ciotti ha svolto l'altra sera a Roma, in più di due ore di spettacolo, una lezione «sui generis» di musica. Aggiungendovi, però, parecchio del suo amore per il funky e per il soul, quasi un vestito di suoni più moderni per il vecchio e rugoso corpo del blues.

Il pubblico, non molto, a dire la verità, ma generosamente amico, non s'è fatto pregare due volte. Ha battuto le mani e i piedi, ha cantato, ha risposto agli inviti istrionici di Andy Forrest, ha applaudito e s'è perfino commosso quando Roberto e Jerry Ricks, forse nel momento più bello del concerto, hanno suonato Troubles in Mind *dedicandola proprio a Brownie McGhee. È stato allora che il blues, questa dannata musica del diavolo che vive dentro di noi senza appartenerci, s'è trasformato in una specie di colonna sonora di una generazione ancora capace di appassionarsi ai suoni dell'anima. Non è vero, come ha detto Ciotti in un'intervista, che «il blues è qualcosa che non s'impara, non si studia e non s'insegna: si sente e basta...». L'importante è invece impadronirsi di una tecnica, di uno stile affascinante, per ricreare musicalmente un tappeto d'emozioni dove ognuno può camminare e specchiarsi, senza essere negro di Chicago o contadino del Mississippi. È questo Roberto l'ha fatto, con fortune alterne, con qualche ingenuità, beccandosi addirittura l'ulcera allo stomaco quando il bisogno di non sentirsi più chiedere «A Robbé, facce B.B. King» lo portava a chiudersi in casa per mesi alla ricerca di qualcosa di nuovo, di più personale. E in fondo lui ha ragione. Che cos'è il blues, sia che lo canti in inglese che in italiano, se non il cercare sensazioni di giorno per poterle trasformare in musica di notte?*

mi. an.

Un Premio per «soggetti» inediti

CITTÀ DELLA PIEVE (Perugia) — Un concorso per soggetti cinematografici assolutamente inediti è stato bandito dal Consiglio comunale di Città della Pieve, che, a tal fine, ha messo in palio per il vincitore un premio di cinque milioni di lire e la pubblicazione dello scritto sulla rivista *Cinema '60*. Della giuria fanno parte Mino Argentieri, Bruno Torri, Libero Bigiaretti, Roberto Bonchio, «Giuliani» De Negri, Carla Gravina, Carlo Lizzani, Renato Nicolai, Paolo Valmarana e Giovanni Grazzini. Il segretario della giuria sarà Valerio Bittarello. I soggetti, di quindici cartelle dattiloscritte al massimo, non devono mai essere entrati in fase di realizzazione e, tra l'altro, devono essere stati depositati alla SIAE. I testi vanno spediti all'Ufficio Beni e Attività Culturali del Comune di Città Della Pieve, Piazza XIX Giugno, entro il 10 luglio.

Borowczyk gira l'«Ars amandi»

ROMA — L'*Ars amandi* di Ovidio è il nuovo «soggetto» cinematografico scelto da Walerian Borowczyk. Il regista polacco, specializzato in opere raffinatamente erotiche (suoi *La bestia, Blanche, Racconti immorali*) ha detto infatti che il poema latino è una vera e propria miniera di invenzioni attinenti il proprio campo di ricerca. «Contiene consigli talmente moderni che i giovani di oggi potrebbero farne un ottimo uso. Non solo, il poema rappresenta anche un documento straordinario sulla vita dei due secoli che precedono e seguono la nascita di Cristo». Tramite fra il poeta latino e il regista d'oggi è stata l'edizione tascabile dell'*Ars amandi* (o «amatoria») che è uscita di recente in Francia. Borowczyk ha deciso di effettuare le riprese tra Roma, Pompei, Londra e Parigi. Alle spalle avrà una coproduzione italo-francese (Ugo Tucci e Camillo Teti rappresentano la parte italiana).

PROGRAMMI TV E RADIO

☐ TV 1

10.00 **CONCERTO PER GARIBALDI** - Orchestra Sinfonica e Coro di Torino della Rai, diretta dal Maestro Gunther Neuhold
11.00 **MESSA**
11.55 **ANGELUS DEL PAPA AL RITORNO DAL VIAGGIO IN ARGENTINA** - Da Piazza San Pietro
12.30 **LINEA VERDE** a cura di Federico Fazzuoli
13.00 **TG L'UNA** - Quasi un rotocalco per la domenica
13.30 **TG 1 - NOTIZIE**
14.00 **DOMENICA IN...** - presenta Pippo Baudo
14.35 **NOTIZIE SPORTIVE**
15.20 **DISCORING** - Settimanale di musica e dischi
16.30 **PARIS** - «L'esca». Regia di George Stanford Brown, con Lee Chamberlin, Hank Garrett, Cecilia Hart
17.20 **NOTIZIE SPORTIVE**
18.30 **NOVANTESIMO MINUTO**
19.55 **CAMPIONATO MONDIALE DI CALCIO '82** - Argentina-Belgio. Nell'intervallo (20.45) TG 1 Notizie
21.45 **XXII PREMIO NAZIONALE REGIA TELEVISIVA GIARDINI NAXOS TV 1982**
22.45 **LA DOMENICA SPORTIVA**
23.35 **TELEGIORNALE**

☐ TV 2

10.00 **FRANZ SCHUBERT: DIE SCHÖNE MÜLLERIN, OP. 25**
11.00 **GIORNI D'EUROPA**
11.30 **BIS TIP - BIS TAP** - Programma comico-musicale
12.00 **MERIDIANA** - No grazie, faccio da me
12.30 **MORK E MINDY** - Telefilm comico
13.00 **TG 2 - ORE TREDICI**
13.30 **HELLO LOLA** - Con Jill Bennett, Michael Coles, Sebastian Shaw. Regia di Christopher Hodson
16.25 **BLITZ** - Nel corso del programma: Venezia: Tennis
18.20 **STARSKY E HUTCH** - Telefilm, con Paul Michael Glaser, David Soul
19.15 **CAMPIONATO ITALIANO DI CALCIO** - Sintesi di un tempo di una partita di Serie B
19.50 **TG2 - TELEGIORNALE**
20.30 **RUGANTINO** - Commedia musicale con Aldo Fabrizi, Enrico Montesano, Bice Valori, Alida Chelli. Regia televisiva di Gino Landi (ultima puntata)
21.45 **L'ENIGMA BORDEN** - con Adolfo Geri, Giovanna Vivaldi, Anna Bonasso. Regia di Gian Pietro Calasso (ultima puntata)
22.30 **AUTOMOBILISMO: GRAN PREMIO DI FORMULA 1 DEL CANADA** - Al termine TG 2 Stanotte

☐ TV 3

11.55 **STRANIERI D'ITALIA LA MUSICA S'È DESTA** - (3ª puntata)
14.30 **DIRETTA SPORTIVA** - Castelgandolfo: canoe; Prato: ciclismo
17.30 **LE CANZONI DI GIANNI DEDOLA**
18.00 **I CAMALEONTI IN CONCERTO**
19.00 **TG 3**
19.15 **SPORT REGIONE**
19.35 **UN DOPPIO TAMARINDO CALDO CORRETTO PANNA** - «Il porcellino irlandese», con Milena Vukotic, Tullio Solenghi, Giustino Durano. Regia di Massimo Scaglione
20.40 **SPORT TRE** - a cura di Aldo Biscardi
21.35 **VIAGGIO CULTURALE NELLE ZONE DEL TERREMOTO** - «Napoli» (1ª parte)
22.10 **TG 3** - Intervallo con «Gli eroicomici»
22.30 **CAMPIONATO DI CALCIO SERIE «B»**

☐ RADIO 1

GIORNALI RADIO: 8. 13, 19, 23; GR1 flash 10.12, 18.02; 6.02-7 Musiche e parole per un giorno di festa; 8.40 Edicola del GR1; 8.50 La nostra terra; 9.30 Messa; 10.15 Mundial 82; 10.25 La tua voce per la tua domenica; 11 Permette, cavallo?; 12.30-14-18.07 Carta bianca; 13.15 Rally; 17 GR1 flash; 17.20 Tutto il calcio minuto per minuto; 19.25 Intervallo musicale; 19.45 Campionato mondiale di calcio: Argentina-Belgio; 22 I nostri cantautori.

☐ RADIO 2

GIORNALI RADIO: 6.05, 6.30, 7.30, 8.30, 9.30, 11.30, 12.30, 13.30, 15.30, 16.25, 18.45, 19.30, 22.30; 6 - 6.06 - 6.35 - 7.05 - 8.10 Tutti quegli anni fa; 8 Mundial 82; 8.15 Oggi è domenica; 8.45 «Videoflash»; 9.35 L'arie che tira; 11 Coppia fissa; 12 Le mille canzoni; 12.48 Hit parade 2; 13.41 Sound-Track; 14 Trasmissioni regionali; 14.30 - 17.25 - 19.15 Domenica con noi; 16.30 - 18.30 Domenica sport; 19.50 Le nuove storie d'Italia; 20.10 Il pescatore di perle.

☐ RADIO 3

GIORNALI RADIO: 7.25, 9.45, 11.45, 13.45, 18.25, 20.45, 23.55. 6 Quotidiana Radiotre Preludio; 6.55 - 8.30 - 10.30 Il concerto del mattino; 7.30 Prima pagina; 9.48 Domenica Tre; 11.48 Tre «A»; 12 Uomini e profeti; 12.40 Musiche e parole: canzoni francesi; 13.10 Martin Lutero l'eretico ostinato; 14 Folkconcerto; 15 Ascolta Mr. President; 16.30 Controcanto; 17 «Don Pasquale», musica di Donizetti, nell'intervallo (17.50) Libri novità; 19.40 All'ombra delle fanciulle in fiore; 20 Pranzo alle otto; 21 Rassegna delle riviste; 21.10 Concerto sinfonico: Duetto Farhad-Mechket, nell'intervallo (21.50) All'ombra delle fanciulle in fiore.